

Capitolo primo

L'uomo è alto, con i capelli scuri tutti in disordine, e al ritorno dall'addio al nubilato di Elena, tardi, lei lo trova ad aspettarla sul pianerottolo in cima alle scale.

Strilla e fa un passo indietro. – Cosa... – comincia, ma poi riformula: – È tu chi sei?

Lui sospira. – Ti sei divertita?

Gradini moquettati conducono all'uomo e al pianerottolo semibuio. L'appartamento è quello giusto, no? Per forza: la chiave ha funzionato. È ubriaca, ma non tanto da forzare la serratura di qualcun altro senza accorgersene. Arretra ancora e cerca l'interruttore a tentoni, senza staccare gli occhi dallo sconosciuto.

Trovato. Nella luce improvvisa, tutto sembra a posto: la pendenza delle scale, il color crema delle pareti, persino l'interruttore sotto le sue dita, quella momentanea resistenza prima del *clic*. Tutto tranne lui.

– Lauren, – dice l'uomo. – Dài. Vieni su che ti preparo un tè.

Sa come si chiama. Forse è... ma no, sono passati mesi da quando si è portata a casa quel tizio, che fra l'altro era biondo e aveva la barba. Non può essere lui. Un ladro? Ma come fa un ladro a conoscere il suo nome?

– Se te ne vai subito, – dice, – non ti denuncio –. Invece lo denuncerà, eccome. Allunga la mano dietro la schiena per afferrare la maniglia e tentare di girarla, cosa che le richiede numerosi tentativi, ma non ha intenzione di distogliere lo sguardo, soprattutto ora che – oddio – l'uomo

sta scendendo le scale. Lauren indietreggia, esce dall'appartamento e armeggia col portone fino ad aprire anche quello, l'aria estiva calda e densa alle spalle. Esce sotto lo sgocciolio irregolare della pioggia – ma non così lontano da non riuscire piú a vederlo.

L'uomo attraversa l'ingresso e la sua sagoma si staglia sulla soglia, in controluce.

– Lauren, – dice, – che stai facendo?

– Chiamo la polizia, – risponde lei, frugando nella borsa alla ricerca del telefono, sempre che abbia ancora un po' di carica. La tasca dove dovrebbe essere è occupata da un minicactus dentro un vaso dipinto a mano, frutto del laboratorio di quel pomeriggio. Il telefono è andato a ficcarsi piú sotto. Quando si illumina, Lauren allunga le dita, lo afferra e lo tira fuori.

Ma a quel punto vede la schermata di blocco.

E: è una foto di lei, in spiaggia, il braccio intorno alla vita dell'uomo sulla porta.

Due per cento di batteria, uno per cento. E la faccia dell'uomo. Inconfondibile. E quella di lei.

Con la mano libera agguanta il minicactus e si prepara a lanciarlo. – Resta dove sei.

– Okay, – dice lui. – Okay. Resto qui –. Ha fatto qualche passo fuori dal portone, scalzo. Lei guarda di nuovo: il volto illuminato sul telefono, poi quello che ha di fronte nella notte. L'uomo indossa una maglietta grigia e morbidi pantaloni scozzesi. Non pantaloni normali, si rende conto lei. Pantaloni del pigiama.

– Va bene, – dice, – vieni avanti, – e lui, con un sospiro, ubbidisce e avanza di qualche metro a piedi nudi sul marciapiede, e adesso lei ha spazio abbastanza per aggirarlo e raggiungere il portone, passando davanti alle imposte chiuse dell'appartamento al piano di sotto. – Resta lí, – gli intima, attenta a non dargli le spalle mentre gli gira intorno. Lui si volta, la guarda. Lei varca la soglia, e sulle piastrelle dell'ingresso azzarda uno sguardo di conferma: sí, la por-

ta chiusa di Toby e Maryam da un lato, la porta aperta del suo appartamento dietro di lei, le solite scale, la casa giusta.

– Lauren, – sente dire dall'uomo. Si volta e strilla e lui si ferma. Gli aveva detto di restare dov'era, e lui si è mosso! Gli sbatte il portone in faccia, entra di corsa in casa e sbatte e chiude a chiave anche quella porta. – Lauren, – continua a dire lui da fuori. Lei sblocca il telefono per chiamare la polizia, ma lo schermo si illumina – la faccia dell'uomo – e poi diventa scuro. Batteria scarica.

Merda.

– Lauren, – e lo sferragliare del portone. – Dài.

Corre su per le scale e attraversa il pianerottolo per cercare il caricabatterie in cucina. Telefonerà a qualcuno, al limite chiamerà Toby al piano di sotto. Ma poi sente dei passi, e l'uomo sta salendo, e c'è qualcuno in casa sua. Lui è *in casa sua*.

Si volta e corre verso la cucina. – Vattene, cazzo, – grida, stringendo il cactus tra le dita. È pronta. Se si avvicina ancora, lancerà.

– Calmati, – le dice l'uomo, raggiungendola in cima alle scale. – Ti porto dell'acqua –. Fa un passo verso di lei e Lauren lo fa, lancia, ma sbaglia mira, il cactus manca l'uomo, colpisce il muro, rimbalza e rotola verso le scale, *tump, tump, tump-tump-tump*, accelerando giù per i gradini in una notte per il resto silenziosa, per poi andarsi a fermare contro la porta con un ultimo tonfo.

– Cos'hai? – le chiede l'uomo, le chiavi in mano. Ecco come è entrato: ha rubato il mazzo di riserva. Ma certo. Forse si è introdotto nel suo computer e ha modificato il suo telefono a distanza, ed è per questo che ora c'è la sua foto sulla schermata di blocco. È possibile? – Che cazzo, – dice lui. – Vai a sederti. Per favore.

Spegne la luce sulle scale e accende quella del pianerottolo, il grande pianerottolo quadrato su cui si affacciano tutte le stanze, il grande pianerottolo grigio che Lauren attraversa decine di volte al giorno.